

Grazia Livi: mente, corpo e linguaggio nella scrittura femminile

di Barbara Reverberi

Un incontro

Ho incontrato Grazia Livi in un caldo pomeriggio di giugno nella sua casa vicino ai Navigli. Per una curiosa coincidenza abita a pochi metri dalla casa dove mi sono sposata e ripercorrere quelle vie mi ha portato per un attimo a tanti ricordi, vivaci e felici, legati ai miei primi anni di matrimonio in quel quartiere. Ero emozionata, forse per quell'improvvisa affinità che sentivo nell'aria o forse per quell'appuntamento tanto atteso con una donna che avevo imparato a conoscere solo tra le righe. Il citofono, le scale, l'impazienza e il timore: sarò all'altezza?

Poi la porta si è aperta e mi sono ritrovata di fronte a una donna attraente, dai corti capelli bianchi e dallo sguardo intenso. Mi ha accolto con serena spontaneità e, dopo esserci soffermate alla finestra da cui si poteva scorgere la ringhiera del mio vecchio amato appartamento, mi ha fatto accomodare in salotto. Mi è quasi mancato il fiato: "quanti libri!" - ho esclamato incantata - e lei con voce pacata ha confermato: "una vita...". Una vita sui libri, a ricercare, a studiare, a scrivere. Quella vita che avrei davvero voluto percorrere se la necessità e il desiderio di maternità non mi avessero fatto virare verso lidi più quotidiani: una famiglia, dei figli. Quei luoghi dai quali la stessa Grazia Livi è partita per approdare a una *stanza tutta per sé*, dove il raccoglimento sostiene il corpo e afferra i pensieri, mentre la mano traccia il fluire dell'essere.

Una donna, una scrittrice

Grazia Livi nasce a Firenze e qui si laurea con Gianfranco Contini in filologia romanza. Fin da bambina legge moltissimo. È sensibile a tutto ciò che avviene dentro di lei, alla sua "vita immaginata"¹ e comincia ad affinare una particolare rispondenza verso gli scritti femminili, riconoscendo in questi un sentire, uno stile e caratteristiche del tutto diversi dagli scritti maschili. A sette anni dichiara in famiglia di voler diventare scrittrice. Scrive racconti e tiene delle memorie: la scrittura è il suo contenitore buono, dove sfogarsi e alleggerirsi, mentre nella letteratura continua a ricercare "parole di luce" di cui innamorarsi. Trova tante "amiche" (scrittrici come Katherine Mansfield, Virginia Woolf, Emily Dickinson, Jane Austen), personalità vicine, anime affini che la aiutano a crescere nel suo destino di narratrice. In questo viaggio giunge a Cechov, "un fratello" di cui ha "cercato di sapere tutto attraverso le lettere e che non ho mai smesso di considerare un compagno dell'anima"².

Si sposa e si ritrova giornalista per soddisfare il suo bisogno d'indipendenza, di emancipazione, ma senza riconoscersi fino in fondo in questo ruolo: incontra persone importanti, fa lunghi viaggi, cuce esperienze in sintesi precise, dove il linguaggio è il

¹ G. Livi, *Narrare è un destino*, La Tartaruga, Milano, 2002. A pag. 19: "La vita immaginata, entrando nello stampo della vita vissuta, lo trovava stretto e non sapeva più che direzione prendere. Venne a salvarmi, la parola scritta".

² *Ibidem*, p. 20

scrivere onna

suo segno distintivo. Sono gli anni Sessanta. Collabora per "Il Mondo", "L'Europeo", "Epoca", come inviato. Intanto si separa e si risposa.

È in questo periodo che, in attesa del figlio, comincia a rifiutare gli incarichi e in breve decide di chiudere la porta al giornalismo e di dedicarsi alla scrittura, strappando silenzi agli obblighi domestici; assaporando fino in fondo ogni minima cosa che la vita le offriva.

Sono gli anni Settanta quando, abbandonato ogni committente esterno, si mette al lavoro, come un artigiano instancabile e operoso, per produrre saggi narrati e racconti. Sono questi due generi che si alternano in raccolte dal 1978, quando è pubblicato da Garzanti *La distanza e l'amore*, seguito poi da *L'approdo invisibile* (1980), dai saggi *Da una stanza all'altra* (1984), premio Rapallo della Giuria, e da *Le lettere del mio nome* (1991), premio Viareggio per la saggistica. Del 1994 è *Vincoli segreti*, finalista al premio Strega. E ancora: *Donne senza cuore* (1996), *La finestra illuminata* (2000), *Narrare è un destino* (2002), premio Donna Città di Roma. L'editore è sempre La Tartaruga, la casa editrice fondata da Laura Lepetit nel 1975, acquisita poi nel 1998 dalla Baldini & Castoldi, che continua nella sua oltre ventennale tradizione di scopritrice di nuovi talenti femminili.

L'ultimo libro, *Lo sposo impaziente*, da poco pubblicato da Garzanti, ha già visto la prima ristampa e narra del viaggio in carrozza di Lev Tolstoj e della sua giovanissima sposa da Mosca verso la tenuta di Jasnaja Polyana. Un ritratto di due personalità molto diverse: da un lato Tolstoj, uomo di lettere, genio impetuoso, soldato di valore, che adora la purezza della sua sposa ma non può resistere ai propri impulsi; dall'altro Sof'ia Andreevna, di vent'anni più giovane, fragile e timorosa che subisce, talvolta sgomenta, il fascino e l'ardore dello sposo. Due ritratti interiori, dove due anime si scontrano sia sul piano sociale che culturale. Due personaggi, diversi livelli di lettura, in cui il tempo narrativo è scandito dall'avvicinarsi delle emozioni e dei pensieri dei protagonisti ed è reso dall'alternarsi di dialoghi (tra sé e non) e monologhi. Il tragitto in carrozza prelude e segna irrimediabilmente il legame di un uomo e di una donna, perfettamente calati negli usi e nei costumi dell'Ottocento, destinati a vivere una vita insieme – avranno 13 figli - pur conservando ciascuno il proprio universo interiore. È forse questo il grande tema di questo romanzo: Sof'ia continua dentro di sé a combattere una lotta durissima per controllare e far coesistere la donna libera che vuole emanciparsi e la sposa paziente che si nutre del privilegio di stare al fianco di un genio.

Una vita, un destino: scrivere

“Ho sempre pensato a me stessa come a una *donna* che scrive. Il genere a cui appartengo è distinzione e orgoglio per me. È all'interno del mio genere, e dell'esperienza del mio genere, che io trovo le parole necessarie... Una grande scrittrice di ieri, Elisabeth Bowen, ha detto che chi scrive «usa la propria unica ricettività dell'esperienza». Una scrittrice di oggi, Christa Wolf, insiste: «La prosa deve incorrottamente fondarsi sull'unicità dell'esperienza». Ne sono convinta. E in me avverto una doppia unicità: essere *questa* donna ed esserlo con *questo* particolare timbro del sentire”³.

Con queste parole Grazia Livi definisce in parte il suo stile e l'origine della sua scrittura, in cui risiede un sentire, una profondità e una capacità tutta femminile di

³ G. Livi, *Narrare è un destino*, La Tartaruga, Milano, 2002, p. 22



scrivere donna

ascoltare la realtà per tradurla in una lingua nuova. Una lingua che nasce dal cuore e sa parlare ai sensi del lettore con *nitore* e armonia, senza eccessivi ornamenti. La scrittura della Livi è permeata dei suoi pensieri, delle sue emozioni e si lascia condurre dai moti del suo animo in un cammino di crescita interiore, cui corrisponde una crescita del rapporto con l'altro.

“Nei momenti migliori, chiamiamoli banalmente d'ispirazione, sento che scrivo come unità: materia e astrazione, corpo e spirito. Ho l'impressione di essere pienamente in contatto col mondo. Il passato è dentro il presente. Forse sono felice, in quei momenti, se come dice Fromm, la felicità è «uno stato d'intensa attività interiore». Non sono tuttavia momenti frequenti, in genere non lo sono per le donne. Pesa infatti su di noi, su di me, una millenaria eredità di divieti, doveri, cure, inibizioni”⁴.

È questa condizione tutta femminile - di privazione, di frustrazione all'emergere del senso di colpa per aver assaporato il desiderio di *appartarsi* - che Grazia Livi esplora e condivide con le grandi scrittrici oggetto delle sue ricerche, a cominciare dal primo saggio, *Da una stanza all'altra*. Se si pensa ai secoli scorsi in cui le donne venivano ritratte sedute accanto ai padri, ai mariti, ai figli, si fatica a visualizzare l'immagine di una donna intenta alla scrittura. Eppure le lettere erano lo strumento più diffuso per dare sfogo ai sentimenti repressi, alle paure e ai disagi di una vita rassegnata, all'ombra degli altri.

“La donna ebbe in consegna il mondo degli affetti, che deve essere custodito con gli atti della dedizione e conservato con gli sguardi dell'assenso... La prima difficoltà non è scrivere, ma assegnarsi il *diritto* di scrivere. Come concentrarsi? Come iniziare? Di che cosa scrivere? Si crea spesso un senso d'impotenza, un malessere. Venire a capo significa passare dalla remota inibizione di ordine storico, a quella attuale e bruciante di ordine soggettivo e psicologico. Di cosa è fatta? Di timori. Il timore di sottrarsi al ruolo di madre e custode...”⁵.

Allo scrittorio invece sedeva “lo sposo, il fratello, il padre, il suocero, l'abate, il notaio. Solamente a lui compete un ambiente studioso, popolato di oggetti che incitano la mente al volo verso l'astratto... Lei, al contrario, non ha alcuno sfondo che possa chiamare proprio, nessuna porta serrata alle spalle”⁶.

Fu Virginia Woolf nel 1929, nel suo saggio *Una stanza tutta per sé*, a porre per la prima volta l'accento sulla necessità femminile di avere un luogo riservato - “una stanza propria, con la serratura alla porta” - per esercitare il diritto di dare voce alla propria identità nella scrittura.

La stanza è, per le donne che scrivono, il simbolo e la metafora della possibilità di ritagliarsi un tempo, oltre che uno spazio, per la scrittura. La vera stanza ha richiesto a Grazia Livi un grande coraggio, quello di fare i conti con tutti i sentimenti, anche attraverso un percorso di esplorazione del proprio Io, per *sottrarsi alla superficie del quotidiano* e scoprire la propria autenticità: un'identità forte, *consolidata*, premessa necessaria a una scrittura di valore.

“Adesso la donna seduta al tavolo - la donna che si è sottratta alla disponibilità e alla dispersione - è diventata ciò che cercava di essere. Una scrittrice. Anni di disciplina hanno smussato il suo carattere - le durezze, le insofferenze, i pregiudizi - creando il lei una *mansuetudine*. E la mansuetudine è qualità creativa per

⁴ *Ibidem*, p. 23-24

⁵ G. Livi, *Narrare è un destino*, La Tartaruga, Milano, 2002, p. 29

⁶ G. Livi, *Da una stanza all'altra*, La Tartaruga, Milano, 1992, p. 12

scrivere donna

eccellenza, perché da un lato implica la capacità di accogliere maternamente, dall'altro implica la volontà di sottomettersi ai significati. La donna cerca di dare l'uno e l'altro, con molta pazienza, e intanto ascolta il respiro della propria identità che matura. Cancella, riscrive, getta via, ricomincia daccapo. [...] È solo lei che, interrogando le cose che via via si affacciano sulla pagina scritta, conferisce loro ricchezza! [...] Così se la stanza è necessaria a per scrivere, non ha più alcun bisogno di chiuderla. La finestra è aperta sui filari del mondo. La porta è accostata...⁷.

Scrivere è per Grazia Livi un *prolungamento* del suo modo di essere e riflette il lungo lavoro interiore che ha iniziato da bambina e che segna il suo stile in continua evoluzione. Uno stile terso e limpido che rende in modo preciso e puntuale tutti gli aspetti che costituiscono la complessità dell'esistenza: i rapporti con gli altri, i sogni, le disillusioni, i dubbi.

Emblematico è in questo senso il racconto "Il lustrascarpe", contenuto nella raccolta *La finestra illuminata*, in cui una madre si ritrova d'improvviso a osservare il figlio, rincasato dopo giorni di assenza, mentre lucida le scarpe sul balcone di casa.

"Un colpo improvviso. Il vento dietro di lei aveva spalancato la porta-finestra e Max, lungo, pallido, scarruffato, comparve riflesso nel vetro. Un tuffo al cuore. Ma come? Mancava da cinque notti, l'aveva creduto disperso o in fuga, s'era sforzata di non infastidire gli amici, invece eccolo qui, col torace nudo, coi gracili peli sotto le ascelle, in calzoncini. Stava pulendo uno stivale con una lunga spazzola nera. Per uno scherzo della prospettiva lui non poteva vederla. Al suo fianco, per terra un mucchio di scarpe schiacciate e polverose, sul tavolino tubetti di lucido, barattoli, spugne, straccetti vari"⁸.

È questa vista che fa emergere nel cuore della madre tutta una serie di pensieri, di emozioni, di possibili scenari in cui il figlio è il protagonista/antagonista: storie diverse suggerite dai diversi tipi di scarpe e dal diverso grado di accettazione del progetto personale che il figlio ha in mente per il suo futuro. Il milite, il saltimbanco, il giovane sempre pronto a partire verso nuove esperienze cede talvolta il passo ai ricordi del bambino affettuoso, ancora legato alla madre grazie a un cordone invisibile. Alla fine, logorata dall'ammassarsi di tutte queste sensazioni, la madre esita e quasi crede di non avere realmente visto tutta la scena. Si insinuano in lei sensi di colpa e di inadeguatezza, mentre riprende contatto con la realtà e si rende conto che tutto, fuori, è come prima:

"Dubitò di sé: chissà che genere di madre era, in quale epoca aveva cominciato ad esistere, come doveva agire, cambiare. [...] Per darsi fermezza, contò ancora le finestre. Erano ventidue, con tutte le imposte aperte. Prima non c'era nessuno affacciato. Neanche adesso"⁹.

Le opere di Grazia Livi mi hanno appassionata: ho intravisto un nuovo universo di sapere che avevo solo sfiorato. Nello stile della Livi non ci sono eccessi. Il suo narrare tocca le corde del cuore attraverso un linguaggio nitido e un sentire profondo che sanno cogliere i piccoli fatti della vita e trasformarli, per ognuno di noi, in esperienze concrete e vivide, da toccare, da provare. Così, nei saggi narrati, ho riscoperto e compreso grandi autrici del passato, che non ero riuscita a leggere nella loro complessità.

⁷ *Ibidem*, p. 212

⁸ G. Livi, *La finestra illuminata*, La Tartaruga, Milano, 2000, p. 70

⁹ *Ibidem*, p. 100

scrivere donna

In una società come la nostra, dove si scrive più di quanto possa mai essere letto, la scrittura diventa una necessità, un'ancora a cui molte donne di aggrappano per ritrovare se stesse. In questo senso la scrittura è donna. E Grazia Livi ne è un simbolo vivente. Ricerca, rigore, rinuncia, silenzio, concentrazione, capacità di sottrarsi alla disponibilità riconciliandosi con l'Altro: ecco come sintetizzerei il cammino di una donna che si sente scrittrice.